

Stefano Pallotta

GAIA BELLDARK
- La stirpe del Titano -

Questa è una storia di fantasia; ogni riferimento a fatti reali e a persone realmente esistite o esistenti è puramente casuale.

Le opinioni espresse dai personaggi sono funzionali alla narrazione e non rispecchiano necessariamente quelle dell'autore.

Ogni riproduzione non autorizzata, parziale o integrale, sarà perseguita a norma di Legge.

© Stefano Pallotta

2020

- Premessa -

QUESTA SONO IO

Vorrei iniziare la mia storia raccontandovi perché i miei genitori mi hanno chiamata “Gaia Alan”, dandomi un secondo nome da maschio. Personalmente ho una dozzina di teorie al riguardo, però la verità è che non me l'hanno mai spiegato, quindi io dovrò accontentarmi di fantasticarci sopra, e voi di sapere che questo è il mio nome.

Ho quattordici anni, ma ne dimostro tredici... non che ci sia tutta questa differenza, lo so, ma in una vita breve anche trecentosessantacinque o trecentosessantasei giorni possono avere il loro peso, o almeno mi piace pensarlo.

Sono più intelligente della media dei miei coetanei. Questo non lo dico io, che oltre a non essere presuntuosa non conosco così tanti coetanei da tirarci fuori una media convincente, ma i miei insegnanti e, ancor prima di loro, mamma e papà.

Sono bionda, biondissima; alle volte, sotto il sole, i miei capelli sembrano addirittura bianchi. Anche la mia pelle è pallida, piena di lentiggini: sulle guance, sulle spalle, sulle braccia. Invece gli occhi, strano ma vero, quelli ce li ho neri neri!

Sono esile, non eccello di sicuro nello sport; mi stanco a correre troppo, e poi dove dovrei mai andare di corsa? Non ho mai sgarrato di un minuto, se c'è una persona puntualissima, quella sono io.

Quando mi guardo allo specchio raramente mi piaccio: troppo magra, troppo bassa, le gambe a “x”, troppo ordinaria la mia faccia, i capelli non sono mai riuscita ad acconciarli come volevo, e per questo adesso li porto cortissimi. Però mio padre una volta mi ha detto che tanto non dobbiamo piacere a noi stessi, ma agli altri, e nemmeno a tutti gli altri o a parecchi altri, ma solo a quelli che ci

stanno simpatici, e a quelli che ci vogliono bene. E infatti a lui piaccio, e pure alla mamma!

Probabilmente piaccio anche a un qualche ragazzo, tra quei pochi che mi conoscono, ma con la mia fortuna sarò ancora più timido di me e non me lo dirà mai.

Insomma, questa sono io.

Ma anche no.

* * *

CAPITOLO I

“Abramo Lincoln!”

La risposta della sorridente *Valery* fu, come sempre, esatta. Non per niente era la prima della classe, oltre che la più carina di tutta la scuola.

A Gaia diede fastidio però che avesse parlato appena alzata la mano, prima d'essere autorizzata a rispondere dal professore.

“*A che servono, allora, le regole?*” - si domandò. In ogni caso, la risposta la sapeva pure lei.

Dal suo banco, *Marcus Vitali* le sorrise complice. La sapeva anche lui, il suo unico vero amico.

Entrambi non alzavano quasi mai la mano, ma avevano l'abitudine di scrivere ogni risposta su un pezzetto di carta che appena possibile si scambiavano per dimostrarsi la propria bravura. Non era una gara, piuttosto un gioco, un passatempo. Gaia lanciò uno sguardo fuori dalla finestra: la mattinata era splendida, nemmeno una nuvola in cielo; un uccello lo attraversò rapido.

Il prato che circondava l'edificio scolastico sembrava più verde che mai, le fronde degli alberi al limitare del parco ondeggiavano lievi. Si sentì invitata ad evadere da quell'aula opprimente, a correre sull'erba falciata di fresco, bagnandosi di vento e di sole. Ma stava appena per terminare la seconda di cinque ore di lezioni mattutine.

Avendo già fame, la ragazza cominciò a pensare al pranzo, per quanto ancora lontano: era martedì, quindi... “*Spaghetti e polpette? E per dolce...?*” Il suono della campanella la restituì al presente.

“...e per domani ripassate il capitolo diciotto, quello sul boom economico del 1929!” - si raccomandò il professor *Stern*, congedandosi dalla classe.

“Adesso cosa abbiamo? Matematica o latino?” - chiese Marcus, che aveva abbandonato il proprio posto.

“Possibile che tu ancora non te lo ricordi...?! Le lezioni sono iniziate già da tre settimane!” - lo rimproverò Gaia - “Il martedì, dopo il professor Stern c'è la professoressa *Yakko*! Ma adesso torna subito al tuo banco, o sarai punito!”

Il ragazzo seguì il consiglio. Con la professoressa di educazione civica non si scherzava!

Nel primo mese trascorso in quella scuola esclusiva e isolata dal resto del mondo, Gaia aveva senz'altro imparato due cose: la prima era che chi sgarrava non aveva una seconda possibilità e veniva immediatamente rispedito a casa, la seconda che tra tutti gli insegnanti la meno flessibile e disposta alla clemenza si chiamava *Atchaya Yakko*. Non a caso ricopriva pure la carica di vicepresidente!

La professoressa *Yakko* era arcigna, sebbene non fosse affatto vecchia. Dimostrava trenta, trentatré anni, ma si poteva anche sospettare che ne avesse di più, portati benissimo, perché una donna sotto i quaranta difficilmente sarebbe arrivata alla vicepresidenza di un istituto così importante.

Di fatto era una gran bella donna: alta e magra, dalle spalle larghe e la vita sottile. Teneva i lunghi capelli neri dai riflessi violacei raccolti in due trecce arrotolate sulla testa, e gli enormi occhi verdi lampeggiavano sull'incarnato color dell'ambra. Parlava sempre con un tono bassissimo, tale da costringere gli studenti quasi a trattenere il fiato per poterla udire, e sebbene la sua voce fosse molto femminile e gradevole, aveva un che di gelido.

Come al solito, tutta la classe l'aspettava in piedi e in assoluto silenzio. Lei pretendeva così.

Gaia sentiva i tacchi delle scarpe lucidissime della *Yakko* risuonare sul parquet del corridoio mentre si avvicinava all'aula, e quel ritmo cadenzato le sembrò un rullo di tamburi che annunciasse un'esecuzione.

“Buongiorno, Signora Vicepreside Professoressa Yakko!” - la salutarono in coro i diciassette alunni.

“Aprite il libro a pagina quarantasei.” - comandò lei.

Solo quando la sua gonna di lana grigia toccò la poltrona dietro la cattedra, gli studenti si sedettero a loro volta.

Valery alzò la perlacea mano ingioiellata.

Gaia pensò che volesse offrirsi volontaria per leggere a voce alta, non avrebbe certo osato innervosire la professoressa con qualsiasi altra richiesta fuori luogo; del resto durante l'ora della Yakko non si andava neanche in bagno: una volta *Jean Luc De Camille* se l'era addirittura fatta addosso.

La prima della classe restò con la mano alzata almeno cinque minuti, prima che con un cenno appena percettibile del capo le venisse concesso d'aprir bocca.

“Ho dimenticato il libro di educazione civica nella mia stanza!” - confessò.

La Yakko non fece una piega. “Vai subito a prenderlo!” - le ordinò.

Valery scattò in piedi, ringraziò con un inchino e si affrettò a uscire dalla classe, sotto lo sguardo esterrefatto dei suoi compagni.

Alla professoressa non sfuggiva mai niente, e così fu anche quella volta; dava ai silenzi altrettanta importanza delle parole, e quel silenzio parlava di un trattamento speciale per via delle generose donazioni alla scuola da parte del padre di Valery Sagan.

“La Signorina *Sagan* si è meritata la mia indulgenza grazie al suo impeccabile *curriculum studiorum!*” - sentenziò, stroncando sul nascere lo scompiglio.

Quindi cominciò a spiegare. Non avrebbe concesso ulteriori privilegi, nemmeno alla sua alunna preferita.

Valery Sagan, o meglio la *Contessina Valery Sagan di Greywood*, figlia unica di un ricchissimo Conte inglese, era entrata all'*Istituto d'Istruzione Privilegiata dell'Isola di Azurta* un anno prima di Gaia. Così lei, che era lì da un mese

appena, non aveva avuto modo di conoscerla bene, anche perché durante la prima settimana di orientamento non l'avevano lasciata socializzare troppo con gli altri studenti; comunque non le stava per niente simpatica: si comportava in maniera altezzosa, a tratti prepotente, forte della ricchezza e dell'influenza della sua famiglia, e inoltre quando non erano in classe non sorrideva mai, dimostrando un umore più nero dei suoi capelli.

Anche Marcus la sopportava a malapena, probabilmente per gli stessi motivi; però tutto si poteva dire o pensare di Valery tranne che non fosse bellissima, anzi splendida da fare invidia; così Gaia aveva finito con l'ipotizzare che al suo amico, che stava pure lui lì da un anno, prima quella ragazza piacesse parecchio e le si fosse proposto, ma lei l'avesse rifiutato...

Certo, dire di no a uno bello, gentile e simpatico come Marcus poneva non pochi dubbi sulla reale intelligenza di Valery; ma quella era fissata con le classi sociali, e sebbene la famiglia di Marcus fosse abbastanza ricca da permettergli di frequentare quella scuola, aveva fatto i soldi con il commercio, attività che i nobili consideravano volgare.

Finalmente, anche quella noiosa lezione terminò, e le ultime due ore passarono piuttosto velocemente, grazie alla leggerezza del professore di filosofia *Grandi* e alla professoressa *Lebelle* con l'allegria della sua musica.

Gli studenti si godevano la brezza e il sole sul prato; di lì a pochi minuti la campanella del refettorio avrebbe scandito l'ora di pranzo, e quella era l'occasione giusta per abbandonarsi alle chiacchiere e agli scherzi.

Solo Valery se ne stava in disparte, seduta sulla sedia a dondolo all'ombra del gazebo, dove una cameriera le aveva portato della limonata fresca. A qualche metro di distanza l'attendevano *Marie De Bressac* e *Simona Verdi Dalle*

Langhe, le uniche compagne cui concedesse una parvenza di amicizia, a patto che mantenessero un certo contegno.

“Non manca molto all'estate!” - esordì Marcus, offrendo la faccia al sole - “Non vedo l'ora di seguire le Olimpiadi!”

“Quelle scorse sono state fantastiche!” - commentò entusiasta *Pierre Levarie*, uno dei nuovi arrivati.

“Sei stato a Tokyo con la tua famiglia? So che viaggiate molto...”

“Oh, no, purtroppo! Le ho solo seguite al cinematografo! Però mio padre è stato a quelle prima, a Berlino nel '36! Sai, il suo socio d'affari tedesco gli ha persino presentato il Cancelliere del Reich, *Adolf*... Oh, cavolo, come fa di cognome...!?”

Marcus sorrise: “Ti do un aiuto! Inizia con la *H*...!”

“*Hermann!* Adolf Hermann!” - Pierre riuscì finalmente a ricordare.

A Gaia non importava granché né dello sport né della politica. Quanto al primo, era negata per l'attività fisica; a ginnastica arrivava al sei, ma il Professor *Jackman* glielo regalava per pura pietà, o forse perché almeno era puntuale in palestra, a differenza di quel ritardatario cronico di Marcus. Lui sì che era bravo in tutti gli sport, eppure si capiva che non ambisse a diventare un atleta; a volte, durante una partita di calcio o una gara di corsa, un compagno solitamente più scarso gli rubava il pallone o lo superava. Ebbene, Marcus sorrideva sempre, quando succedeva...

A Gaia era evidente che non volesse surclassare gli avversari, vale a dire i suoi compagni. Anche per quello le piaceva. Oltre alla volontà di non primeggiare sempre e per forza, ammirevole ma certo incompatibile con lo spirito d'un vero atleta, Marcus sapeva benissimo che suo padre serbava per lui una carriera nel commercio internazionale. Era quindi tutto sommato piacevolmente rassegnato a fare lo spettatore in tribuna di prima classe.

Lei invece non s'immaginava nemmeno come potenziale tifosa: perché assistere a un'esibizione di forza e abilità che le ricordasse quant'era maldestra e fisicamente svantaggiata? Per distruggere ancora di più la propria autostima?

La politica, poi...! Di sicuro nessuno si aspettava da una donna una gran carriera come amministratrice della cosa pubblica... al massimo sarebbe potuta diventare vicedirettrice di una scuola, come la Yakko. Ma, pensando appunto alla professoressa, già storciva il naso.

A chi sarebbe servita lei, in ogni caso? Cosa avrebbe mai potuto fare di buono per l'umanità, che non fosse già stato fatto dai capacissimi politici che s'erano succeduti al governo dei vari stati negli ultimi cento anni?

Quello in cui viveva era un mondo in pace da circa un secolo, in cui l'umanità prosperava alla luce d'un crescente benessere e del progresso tecnologico. Anche un mondo un po' noioso per chi non indossasse i pantaloni, a dirla tutta.

Proprio quell'argomento era il cavallo di battaglia di *Arianne Le Grandier*, la sua amica del cuore.

Di un anno più grande di lei e di quasi trenta centimetri più alta, perché sfiorava il metro e settantacinque, Arianne era entusiasta ed energica. Non parlava, urlava! Tranne quand'era in classe, ovviamente. Era un'accanita sostenitrice dell'uguaglianza tra uomini e donne... anzi addirittura della superiorità di queste ultime! Impenitente sognatrice, forse perché figlia di un grande scienziato, esternava a Gaia le sue strabilianti aspettative per il futuro.

“Nel prossimo decennio, il progresso tecnologico farà passi da gigante!” - era solita ripeterle - “Entro il 1950 l'uomo e la donna cammineranno sulla Luna, costruiremo enormi città volanti e vivremo tutti fino a centoventi anni!”

Gaia l'ascoltava sorridente. Ogni tanto le faceva qualche domanda, così per confermarle che la seguiva e le credeva.

In realtà nutriva non pochi dubbi, almeno sulla Luna. Le città volanti potevano anche passare, ma la Luna...? Che ci

saremmo dovuti andare a fare, sulla Luna, quella squallida roccia bucherellata senz'acqua né atmosfera...?

Comunque ammirava la strabordante fantasia dell'occhialuta Ariane, l'invidiava pure; lei purtroppo non era capace d'immaginarsi meglio di quella che era.

Dopo la mezz'ora d'aria, alle una in punto gli alunni delle cinque classi dell'Istituto erano tutti nel refettorio, ordinatamente seduti ai cinque lunghi tavoli di legno disposti a ferro di cavallo.

I dodici insegnanti consumavano i pasti insieme agli studenti, su un sesto tavolo sistemato sopra una sezione rialzata del pavimento, raggiungibile salendo tre gradini.

Quel giorno i professori sembravano tutti molto agitati. La vicedirettrice era più nervosa del solito: continuava a parlare, visibilmente scura in volto, e gli altri per ascoltarla non toccavano neanche il cibo. Sembrava un generale intenta a impartire ordini agli ufficiali durante una battaglia che volgeva al peggio.

Ma quelli erano problemi tutti loro, pensò Gaia.

Per pranzo c'erano effettivamente spaghetti e polpette! Ogni giorno aveva il suo menu, con poche eccezioni; a volte cambiava un contorno, e quel martedì toccava a una pietanza verdognola che assomigliava al purè di patate ma che, ovviamente, non poteva esserlo.

Tutti mangiavano più in fretta del solito. Gaia se ne chiese il motivo, prima di ricordarsi ciò che era stato stabilito già da due settimane: quel pomeriggio ognuno avrebbe avuto cinque minuti per telefonare a casa!

Fino a quel momento lei aveva solo scritto delle lettere, una a settimana. Ne aveva ricevuta solo una dai genitori; poche righe con cui le facevano sapere che andava tutto bene e che lei gli mancava tantissimo, ma che desideravano che si impegnasse negli studi.

Lei invece scriveva missive lunghissime, dai sei agli otto fogli, schizzando persino la pianta della scuola, disegnando le facce dei professori e la divisa scolastica rossa e grigia. Amava dilungarsi anche su particolari di poco conto, riportando cosa mangiava a colazione, a pranzo e a cena.

Descriveva minuziosamente alla mamma i suoi nuovi compagni, omettendo ovviamente particolari imbarazzanti come la simpatia che provava per Marcus; quanto a suo padre, gli chiedeva di parlarle di come andavano gli affari, nella speranza di provocare un maggior uso d'inchiostro anche dal conciso genitore. Senza esito.

Un conto però era scrivere e leggere, un altro ascoltare le cose direttamente dalla viva voce dei genitori; quella voce il cui suono, per quanto le apparisse incredibile in così poco tempo, cominciava già a dimenticare...

Iniziò anche lei a mandar giù bocconi più grandi.

“Non strozzarti, eh!?” - l'ammonì *Gerald Higgins*, il compagno di stanza di Marcus - “Come stai tu? Io sto meglio del solito, mi sento davvero in forma, sai? Sarà la primavera... anche tu ti senti più forte? Che so, diversa...?”

“*Diferfa...!?*” - chiese a bocca piena - “Tu, *fei frano!*”

Gerald le rivolgeva spesso la parola, negli ultimi giorni. Le si sedeva sempre accanto, ma non voleva credere, come in effetti cominciava a temere, che nutrisse interesse per lei. Non quel grasso imbranato sempre spettinato e con i denti da coniglio! Insomma, lei non si considerava certo una gran bellezza, tutt'altro, e mai avrebbe voluto comportarsi come Valery... Però fare coppia con Gerald...! Che aveva fatto di male?

“Non dicevo che sei strana!” - si affrettò a correggersi il ragazzo - “Al contrario, mi sembri più allegra!”

“E per questo mi domandi se mi sento in forma? Cos'è, devo lamentarmi o piagnucolare per essere normale, secondo te?”

Gerald tacque e tornò ad occuparsi del proprio piatto. S'era dimostrato il solito *gaffeur*.

* * *

Come di consueto, le prime ore del pomeriggio erano dedicate ai compiti e allo studio individuale. Gaia si recò in biblioteca a cercare dei testi che le servivano per una tesina di storia dal titolo “*Il percorso della pace mondiale dalla Conferenza di Vienna del 1914 al Nobel ad Adolf Hermann*”; vi si trattenne più del previsto.

Alle cinque in punto, essendo stato così convenuto, gli studenti iniziarono a scendere dai loro alloggi per disporsi su due file, tante quanti erano i telefoni installati nell'atrio dell'Aula Magna.

Quando Gaia s'accorse che ora s'era fatta, si affrettò a riporre i tomi che aveva consultato, ma dovette poi salire nella sua stanza a sistemare gli appunti nel cassetto. Finì così quasi ultima della propria fila, davanti solo a Marcus e Gerald.

L'attesa fu lunga, poiché c'erano solo quei due apparecchi telefonici per un'ottantina di studenti, e anche noiosa, non essendo loro permesso di chiacchierare. Finalmente però arrivò anche il suo turno!

Gaia portò la cornetta all'orecchio e, con mano tremante, compose il numero sul selettore a disco. Si aspettava di udire la voce un po' stridula della madre.

“Pronto?” - esordì stentoreo suo padre *William*.

“Ah, papà...! Sono io... Gaia!”

“Ah, Gaia! Allora, dimmi, come ti trovi nella nuova scuola?”

“Va tutto bene... Come ti ho scritto!”

“Uhm...” - rispose lui.

Quel mugugno stava probabilmente a significare che non le aveva lette, le lettere. Magari era appena tornato da un lungo viaggio di lavoro.

“Allora, mi trovo davvero bene qui!” - si affrettò a riassumere lei - “Il vitto è ottimo, i compagni sono simpatici e gli insegnanti ben preparati!”

Sperava di fare bella figura, ma si pentì immediatamente dell'ordine di elencazione scelto; soprattutto di aver parlato solo di *compagni*, al maschile. Però non era mica colpa sua, se l'avevano mandata in una scuola mista!

“Molto bene! Impegnati nello studio!” - concluse suo padre, come sempre stringato e piuttosto freddo.

“Ciao, tesoro!” - la salutò allora la madre - “Mangi abbastanza? Ci sono ragazzi simpatici là?”

“Ah, eh, sì...! Ciao mamma! Come dicevo a papà, mi impegno nello studio!”

“Ma non affaticarti troppo, mi raccomando! Se hai bisogno di qualcosa faccelo sapere! Stai bene... voglio dire, in generale?”

“Sì, sì, mamma! Mangio fin troppo, prendo il sole appena posso, qui il clima è proprio salubre...”

“Sai, alla tua età possono capitare dei capogiri, un'improvvisa spossatezza, altre cose diciamo... femminili, ecco!”

Sorrise prima di rispondere. Le sembrava di essere a una visita medica. “Capisco, mamma! Ma sto a postissimo! Ecco, magari mi mancate un po', mi manca l'aria di casa... ma dicono che in estate avremo un intero mese di vacanza! Potrò venirvi a trovare presto!”

Trattenne un singulto. Le mancavano, sì, più di quanto fosse disposta ad ammettere persino a sé stessa.

Dopo qualche altro rapido scambio di battute, *Hickman*, il professore di inglese di turno per la sorveglianza, le fece cenno che il tempo a sua disposizione stava per terminare.

“Allora mamma, vi scriverò ancora, stasera stessa scriverò una lettera! Un bacio anche a papà...!”

Riagganciò lentamente. Marcus le appoggiò una mano sulla spalla, quasi a consolarla della brevità di quella telefonata.

Mentre saliva le scale che la conducevano alla propria stanza al secondo piano, il pensiero di Gaia andò all'infelice periodo della sua malattia.

Non molto tempo prima le era difficile persino reggersi sulle gambe; fin da piccolissima aveva sofferto di gravi problemi di salute, passando da un ospedale a un altro afflitta da non si sapeva quale morbo o difetto congenito. Se non fosse nata in una famiglia ricca, sarebbe probabilmente morta prima di compiere cinque anni!

Ovviamente non si ricordava niente o quasi di quel periodo, ma gliene avevano parlato i suoi genitori. Rammentava benissimo però il peregrinare tra ospedali e sanatori a partire dai dieci anni.

Allora la situazione era addirittura peggiorata, con spasmi frequenti e difficoltà di deglutizione che l'avevano portata a un passo dalla morte; le bastava un soffio d'aria per farle salire la febbre a quaranta, e qualsiasi cosa mangiasse la vomitava.

A causa dei continui ricoveri, delle terapie cui veniva sottoposta e dei vari interventi chirurgici, aveva sprecato la propria fanciullezza; di quei tristi anni ricordava soprattutto i medici e le infermiere attorno a lei. Trascorrevano la maggior parte del tempo nello stato d'incoscienza cagionato dai pesanti farmaci che le somministravano, perché quand'era sveglia non provava altro che nausea e dolore.

Poi, all'età di undici anni, in seguito a una brutta crisi venne trasportata negli Stati Uniti. Lì un luminare la sottopose a una difficile operazione che risultò miracolosa, e iniziò lentamente ad uscire dal tunnel della disperazione; grazie anche a un farmaco sperimentale recuperò gradualmente le forze, e dopo qualche mese i dolori sparirono del tutto.

Anche Arianne le aveva raccontato di aver avuto qualche problema di salute, da bambina, e persino Pierre.

Aveva concluso che i figli dei ricchi fossero più fragili della gente comune, forse perché nati in un ambiente troppo protettivo. Non si sarebbe sorpresa se anche Valery avesse girato un po' di ospedali... o magari, nel suo caso, manicomi!

La camera dove Gaia studiava e dormiva, al pari di tutte le altre assegnate agli studenti, era piccola e ammobiliata in maniera essenziale: due letti, due comodini, due sedie, un armadio, uno specchio e una scrivania.

C'era una sola finestra, dalla quale si poteva vedere il gazebo in mezzo al prato, e che inoltre si trovava proprio sotto l'alloggio di Marcus e Gerald.

Quella stanzetta la condivideva con la coetanea, l'australiana *Amelia Withborn*. Avrebbe certamente preferito farlo con Arianne, ma lei era più grande di un anno e alloggiava già con *Gertrude Kruger*.

La loro classe, la *II A*, era formata da ragazze e ragazzi dai quattordici ai quindici anni, come risultato della severa selezione preliminare; se i soldi infatti assicuravano l'iscrizione, nulla potevano quanto alla destinazione degli alunni, raggruppati in base a criteri psico-attitudinali noti solo alla direzione.

Lo stesso valeva per gli abbinamenti nelle camere; soltanto a una studentessa era stato permesso di avere ben due compagne di stanza: ovviamente si trattava di Valery, che sicuramente grazie al solito Conte Padre se le era pure scelte, le dame di compagnia! Di conseguenza, occupava una stanza grande quanto quelle degli insegnanti.

Amelia era una studentessa modello, ligia e precisa in tutto; dimostrava un paio d'anni in più, perché era piuttosto in carne. Dal suo punto di vista, però, era Gaia ad essere troppo magra, al limite della buona salute.

La sera passava ore ed ore a pettinarsi i lunghi capelli rossi, e mentre lo faceva cantava; soprattutto canzoni della sua terra, o così pensava Gaia, dato che non le aveva mai sentite prima. Nonostante l'amica avesse una voce melodiosa, a volte avrebbe preferito il silenzio, e non le chiedeva di smettere solo per non offenderla.

In quel momento Amelia non c'era; pensò che fosse andata alla toilette delle ragazze, in fondo al corridoio.

Ne approfittò per riordinare gli appunti per la tesina, mancava ancora quasi un'ora alla cena.

Quando ebbe finito, si ricordò della promessa fatta alla mamma: tirò fuori carta e penna, decisa a scrivere una lunga lettera. Cestinò almeno tre fogli, prima di realizzare che avrebbe fatto meglio a dormire sopra e riprendere il tutto il mattino dopo: non aveva niente d'interessante da condividere. Diede una spolverata ai pochi ninnoli che teneva sul comodino; c'era anche la sua foto insieme ai genitori. Lei stava al centro e indossava quell'abito celeste che le piaceva tanto; sua madre *Clarissa* sorrideva, aveva il suo stesso sorriso... sfoggiava la collana della nonna e gli altri gioielli di famiglia. Suo padre, ovviamente, si manteneva austero, col viso mezzo nascosto dall'ombra del cappello che non si toglieva mai.

Amelia non rientrava ancora; forse era scesa in biblioteca.

Si guardò allo specchio: *“Ultimamente non penso che a mangiare, eppure non ingrasso d'un grammo! Sono piatta come una tavola!”* - ammise sconsolata. Avrebbe voluto somigliare almeno lontanamente a Valery, nel fisico.

La pendola nel corridoio suonò le otto e mezza.

Doveva rassettarsi per la cena! Si sistemò i capelli, che corti com'erano non richiedevano più di sei o sette colpi di spazzola, indossò la giacca e uscì di corsa. Incrociò la compagna di stanza proprio sulle scale.

“Amelia! Dov'eri finita?”

“Stavo studiando in biblioteca, domani dobbiamo consegnare la tesina di storia, no? Passo un attimo in camera a lasciare il quaderno e vengo giù al refettorio!”

“Sì, ma sbrigati! Sennò chissà chi ti ritrovi vicino!”

Non esistevano posti prestabiliti. Ognuno sedeva dove voleva o poteva, a seconda di quando arrivava. Tranne

Valery, la quale immancabilmente si accomodava tra Simona e Marie.

Quella sera la Contessina sembrava più scontrosa del solito. Gaia ce l'aveva quasi davanti, così la vide benissimo rifilare a Marie uno schiaffo sulla mano, quando l'allungò per prendere il sale.

“Ahio...!” - protestò la francesina.

“Che c'è, Valery? Cosa ha fatto di sbagliato Marie...!?” - provò a calmarla Simona.

“Tu non t'impicciare!” - la gelò Valery - “Posso anche prendermelo da sola, il sale!”

Insomma, con quell'aristocratica esaltata anche una gentilezza poteva diventare uno sgarbo.

Marcus, che sedeva accanto a Simona, si permise d'intervenire: “Smettetevela! Se ci vedono i professori, saltiamo la cena tutti quanti!”

Gaia rabbrivì al solo pensiero. Rinunciare al tacchino arrosto con salsa e contorno di patate al forno...!? Un'autentica sciagura!

Valery battè i pugni sul tavolo, facendo sobbalzare piatti e bicchieri. “Taci, miserabile! Non osare rimproverarmi!” - gridò. E stavolta la udirono tutti.

Gaia si affrettò a ingurgitare quante più patate riuscisse, prima che gliele portassero via.

Nella sala era calato il silenzio. A parte i tacchi della Yakko sul pavimento.

“*Dove lo nascondo il tacchino? In tasca...!? Ma la salsa...!?*” - pensò Gaia, nel panico più totale.

La vicedirettrice stava per raggiungere il loro tavolo; Valery non smetteva di fissare Marcus come se volesse mordergli la faccia. “Ti piaccio così tanto? Anche stasera hai fatto di tutto pur di sederti vicino a me! Allora ascoltami bene: non hai nessuna possibilità! Rassegnati!” - lo aggredì.

Gaia pendeva dalle labbra di Marcus: quelle di Valery erano solo farneticazioni di chi si sentiva sempre al centro

dell'attenzione, oppure c'era qualcosa di vero? Ma il suo amico non ebbe il tempo di replicare.

“Fate silenzio!” - ordinò a tutti la Yakko. Quindi si rivolse a Valery: “Dev'essere stata una giornata pesante, per te! Il Professor Stern mi ha fatto leggere la tua tesina di storia... Sei stata l'unica ad averla consegnata in anticipo! Davvero un eccellente lavoro, complimenti!”

Dal tavolo dei professori partì addirittura un applauso, che Valery accolse tutta contenta, alzandosi in piedi e profondendosi sorridente in un inchino. Gli altri studenti, purché la cena non saltasse, furono più o meno lieti di unirsi a quell'acclamazione.

“Bravissima, Signorina Sagan!” - la lodò la vicedirettrice. Poi, accarezzandole i capelli, le sussurrò: “Per oggi non devi affaticarti oltre! Se non ti senti bene posso farti servire la cena in camera!”

La ragazza annuì. Alzandosi da tavola, rifilò un'ultima occhiata a Marcus. Quindi s'inclinò di nuovo, procurandosi un secondo applauso.

“Non è successo niente!” - dichiarò la Yakko, mentre Valery veniva accompagnata in camera sua dalla servitù della scuola. Gaia, senza farsi vedere, si sfilò un bel pezzo di tacchino dalla tasca della giacca e lo rimise nel piatto.

* * *

A parte quell'incidente, a cena tutto era filato liscio. Persino Gerald non l'aveva importunata... che si fosse finalmente rassegnato? Magari Marcus l'aveva fatto ragionare, magari perché era geloso...

“*Non devo inventarmi le cose!*” - si rimproverò Gaia. Aveva ancora in testa le parole di Valery. Sicuramente era successo qualcosa tra lei e Marcus.

Appese la giacca sul gancio alla parete e si distese sul letto ancora vestita: aveva un po' di mal di pancia...

Forse Gerald le aveva tirato jella, a chiederle se si sentiva in forma, a pranzo. O forse dipendeva dalla doppia fetta di torta che s'era mangiata poco prima, chissà!

Anche quella sera Amelia cantava.

Desiderando davvero un po' di silenzio, si sforzò infine di chiederlo all'amica.

Amelia le sorrise: “Ma certamente, scusami! Vuoi che ti prepari una tazza di tè? Mia madre me ne ha mandato dell'ottimo, la scorsa settimana! Viene direttamente dall'India, e credo ti gioverà se hai problemi di digestione!”

“Volentieri... Grazie...” - rispose arrossendo. Riconobbe infatti d'essere stata troppo diffidente verso la compagna di stanza. Adesso si sentiva veramente in colpa.

Il tè di Amelia fu un vero toccasana. Dopo averne bevuta una tazza, Gaia s'addormentò quasi subito, giusto il tempo di spogliarsi e d'infilarsi nella camicia da notte.

Sognava.

Le apparve un ragazzo della sua stessa età; anche lui indossava la divisa della scuola. Aveva i suoi stessi occhi, e anche i capelli erano identici, per taglio e colore; avrebbe potuto essere suo fratello gemello.

“*Come ti chiami?*” - gli chiese. Ma lui non rispose.

Le faceva cenno che non poteva parlare, indicandosi la bocca serrata e scuotendo il capo. Però le sorrideva dolcissimo.

“*Sei la mia controparte maschile...!? Sei Alan...!?*” - si convinse a domandargli.

Lui, prendendola per mano, la invitò a seguirla; solo che non si diresse alla porta, ma si sollevò in aria, verso il soffitto!

Stavano volando, mano nella mano!

Ma c'era ben altro: attraversavano i mattoni e le assi di legno come fossero acqua, riemergendo dalla parte opposta!

Adesso si trovavano al terzo piano, in quella che doveva essere la camera di Marcus e Gerald.

Abbracciata al cuscino, Gaia ridacchiava nel sonno, divertita da tanta assurda fantasia.

Ecco lì Marcus! Dormiva della grossa anche lui; russava come un mantice, con le lenzuola aggrovigliate attorno, tutto scomposto e scarmigliato. Era buffo... Non l'avrebbe mai immaginato così!

Invece Gerald, che pure aveva fama d'essere un dormiglione, non era a letto.

Allora il ragazzo del sogno le indicò la finestra. Gaia si voltò a guardare... e rabbrivì.

Non era affatto un bel sogno, quello che stava facendo, ma un incubo!

“Adesso mi sveglio!” - si ripromise. Faceva sempre così, quando si spaventava.

Ma quella volta non ci riusciva!

Lì davanti a lei, scolpita dalla luce della luna piena, la sagoma di un uomo. Stringeva implacabile le mani sul collo di qualcuno... sul collo di Gerald!

Il ragazzo si dimenava inutilmente, perché con le sue braccia corte riusciva appena a sfiorare il volto dell'aggressore, né aveva abbastanza forza da spezzarne la presa mortale.

E mentre rantolava, abbandonandosi all'oblio, Marcus continuava a russare.

Gaia udì chiaramente il rumore secco dell'osso del collo del ragazzo che si spezzava!

Gridò terrorizzata, ma si rese subito conto che il suo era un urlo muto: l'assassino non fece una piega, non poteva né udirla né vederla.

Allora trovò il coraggio di avventarglisi contro, e cercò di colpirlo alle spalle. Ma i suoi pugni lo attraversavano come fosse nebbia.

Impotente, lo guardò mentre scaraventava giù dalla finestra aperta il corpo esanime di Gerald. Poi il disgraziato si voltò verso di lei, e finalmente poté vederlo in volto.

“Professor Stern...!”

A quel punto si svegliò, madida di sudore.

Respirava affannosamente.

“Ma che razza d'incubo! Ecco cosa succede a studiare troppo, a farsi condizionare da quell'imbecille di Gerald e a ingozzarsi di torta!” - concluse. Non fosse che le era quasi pigliato un colpo, avrebbe anche potuto farsi una risata!

Le serviva proprio una bella boccata d'aria fresca.

Spalancò le persiane. In cielo splendeva un'enorme luna piena.

Lasciò che l'aria frizzante della notte le riempisse i polmoni, si stiracchiò e sorridendo scosse il capo; era una vera idiota, a fantasticare a quel modo, seppure in sogno! Stern era l'unico sant'uomo ad averle mai dato un dieci!

Poi un brivido gelido le accarezzò la pelle. Pensò di chiudere la finestra; sebbene primavera, di notte faceva ancora troppo freddo. Ma un invincibile istinto la costrinse ad abbassare lo sguardo.

Per poco non svenne.

Laggiù nel prato, svelato dagli impietosi raggi lunari, giaceva il corpo di un ragazzo.